ROMA - FEBBRAIO - 1886.

IL

PUPAZZETTO

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

DI

Gandolin

PREZZO CENTESIMI VENTI

Febbraio MDCCCLXXXVI.

Febbraio è il trionfo della coreografia. A Roma si balla in tutti i teatri, in tutte le case e le *ciociare* ballano sui ripiani della gradinata a piazza di Spagna: balla il giornalismo nelle sale del *Circolo nazionale* e balla il ministero a Montecitorio il soave ballo dell'orso.

Il ballo della stampa pose sottosopra, non esagero, mezza Roma. Gli operai del famoso Ottino lavorarono due settimane per inalzare una specie d'arca di Noè, galleggiante sul portico di Vejo in piazza Colonna, e il pubblico suppose Dio sa quali maraviglie sotto quella baracca enorme, così che le richieste dei biglietti a dieci lire l'uno furono tali e tante che piazza Navona all'ora della tombola in paragone è niente. Ancora qualche anno di simili successi coreografico-finanziari e l'Associazione della stampa avrà tali fondi per il mutuo soccorso che ogni povero giornalista inabile al lavoro si dovrà rassegnare a cinque o seimila lire di rendita vitalizia. E allora

più nessuno di noi sarà assalito di sgomento pensando al futuro: e anzi ciò che oggi riesce cagione di sconforto produrrà invece effetto contrario sull'animo nostro e sentirò di questi dialoghi tra colleghi:

— Hai letto il mio articolo di stamane?

— Non sono arrivato neanche alla metà, tanto mi è parso stupido, vuoto, inconcludente: senza logica e senza grammatica.

— Davvero? non m'ingannare!

— Te lo giuro.

— Grazie della gioia che mi dài! Da vari mesi, m'illudevo di provare i sintomi d'un idiotismo crescente, ma ora non c'è più dubbio. Qualche settimana ancora e sarò inabile al lavoro.

— Tu hai sempre avuto fortuna!

— Figlio mio: con l'ingegno s'arriva a tutto.

Non parlo poi dei risultati morali del ballo che sono incalcolabili. Molte passioni ebbero inizio tra un giro e l'altro di valzer e il cuore mi dice che presto assisteremo a qualche connubio, o forse anche a qualche amore clandestino, ondeggiante tra la farsa e la tragedia. Chi mi sa dire le paroline misteriose e dolci bisbigliate dagli occhiali d'oro del cavalier Fanfulla Avanzini alla gentil signora Attilia Tribuna in Luzzato? Non si può credere, non è facile ideare a quali eccessi possa giungere un uomo tarchiato e di mezzana statura quando si accende di amore per una dama alta e snella, che non solo ha il fascino delle seduzioni naturali, ma ben anche l'aureola delle conquiste straordinarie. E quali! Cinque uomini hanno amato contemporaneamente la signora Attilia e forse è la rivalità che ha prodotto lo sfacelo della pentarchia.

E così, dite: chi potrà mai scientificamente spiegare l'attrattiva irresistibile che le donne magre esercitano sopra gli uomini grassi? Eppure, tale influenza magnetica è innegabile: basterebbe, per capacitarsene, avere visto la tenerezza con cui, al ballo della stampa, don Pandolfo del *Fracassa* stringeva al suo seno ionico quello ipotetico della *nonna*... scellerata: la marchesa Ciccia d'Arcais.

Solamente a Roma si può vedere un così commovente spettacolo di concordia e di amore, nel giornalismo. I contatti frequenti, la vita operosa in comune alla tribuna della stampa, ai concerti, alle conferenze, alle corti d'assise, ha fatto di tutti noi, naturalmente, una brigata affettuosa di nemici intimi. È una sola famiglia, in cui tutti si va d'accordo come marito e moglie.

A proposito: c'è stato un lutto appunto in famiglia. Abbiamo perduto Shakespeare Wood, il corrispondente del *Times*.

E difficile che non abbiate incontrato la magra e seria figura del Wood in qualche angolo di Roma, poich'egli, da oltre quarant'anni, faceva molti chilometri il giorno, perlustrando ogni più remota parte della città.

Quand'egli venne a Roma, nientemeno nel 44, si abbandonò alla scultura e aperse uno studio non molto lunge da quello del Canova. Un giorno, pensò di fare colpo e acquistata una quantità di marmo grezzo ne cavò una dozzina di statue che spedì a Londra. Ma le candide statue, pari a piccioni viaggiatori, tornarono al suo studio. Allora smise gli scalpelli e diventò archeologo. Assai prima del Capannari, egli fece il cicerone erudito e diligente alle carovane inglesi della casa Cook: poi mandò qualche letterina al *Times*, il che gli aperse la via all'ufficio di corrispondente ordinario: cioè una piccola potenza. Ma egli non abusò mai della sua

condizione, anzi onestamente ne usò non di rado a vantaggio dell'Italia. Nè il giornalismo gli vietò di condurre ancora altre carovane tra i ruderi del Palatino, o nelle terme di Caracalla: chè anzi la corrispondenza del *Times* lo rese àncora più ricercato e notorio di una volta. Bisognava vedere con che serietà faceva l'arduo predicozzo archeologico! La sua parola era un articolo di fede e i compatriotti lo ascoltavano come un oracolo. Una volta, lo accompagnai al Colosseo e ivi intesi una graziosa *miss* domandargli, arrossendo:

— Per favore: mi vorrebbe indicare il posto preciso ove i cristiani mangiavano le belve?

Shakespeare Wood era veramente felice quando, nei banchetti solenni inaugurali, davanti ai personaggi più autorevoli, veniva da noi tutti delegato a pronunciare un brindisi. Nessuno è arrivato a capirne mai una frase sola, ma ogni due parole o tre era uno scoppio formidabile d'applausi. In quarant'anni di vita romana, il compianto Wood non era riescito a masticare che una specie di gergo tra lo scozzese e il trasteverino, che pareva una lingua morta. Ricordo che una sera, parlando con lo Sgambati sulla lingua italiana, il buon Wood diceva:

— Lingua *eia* bellissima: vero ma *eia* difficile: conosco un inglese che *eia* studiatala moltissimi anni non si capiva... come si dice? non si capiva manco una parola!

— È vero: l'ho conosciuto anch'io: — rispose con flemma lo Sgambati.

— Davvero?

— Quell'inglese... eravate voi.

La coreografia, con l'*Amor* del Manzotti, è salita in regioni favolose, e ha passato, oltre i limiti del verosimile, persino quelli smisurati dell'assurdo. L'*Amor* non è un ballo, secondo il Manzotti, ma « un poema coreografico. » Ancora un passo e avremo, non più il ballo, ma il *trattato universale di lettere, scienze ed arti.*

Non c'è, in questo momento, a Milano uomo più popolare del Manzotti. Il suo ritratto è impresso indelebilmente nel cuore d'ogni milanese, col *fac-simile* della firma, onde evitare le con-

traffazioni. Tra poco, non dispero di vederne l'effigie sulle scatole dei cerini che, nel secolo dei lumi, rappresentano l'apice della celebrità. Quando si è giunti ai cerini, si è sicuri d'arrivare anche ai posteri: se poi la vostra testa sale fino agli onori della forma di pipa e del manico d'ombrello, potete essere certi dell'immortalità.

Il Manzotti, col suo *Amor*, è il secondo gran duomo di Milano e io governo (è un'idea che cedo *gratis* al futuro gabinetto) non esiterei a nominarlo sindaco. Là dove ha seduto Giulio Belinzaghi, può sedere benissimo anche il Manzotti: tra loro due, indubbiamente, esistono molti punti di contatto con le ballerine.

Napoli ha un sindaco *Amore*, perchè Milano non avrebbe un sindaco Manzotti? Egli, dopo tutto, è il solo uomo che abbia diritto di scrivere sulla sua bandiera una parola che è tutto un programma: *Excelsior*.

Ma, per tanta fama, quanto avrà sofferto la signora Manzotti!

Poichè, vedete: mi figuro lui, a mezzanotte, inquieto, incapace a pigliar sonno, voltarsi or da una parte or dall'altra, finalmente decidersi a scender di letto e a rivestirsi, per chiudersi nello studio e imaginare una nuova composizione coreografica.

La signora (*insospettita*): — Dove vai, Gigi, a quest'ora?

Lui. — Vado a fare l'*amor*.

Non ho potuto andare a Milano, ma, così come il marchese D'Arcais, quando non può assistere alla *prima* d'un'opera, cerca d'averne lo *spartito* e se lo ciba al pianoforte dalla prima all'ultima biscroma, così dico ho preso il libretto dell'*Amor*, l'ho imparato a memoria, e me l'ho ballato tutta una notte. Ne posso, dunque, parlare con una certa cognizione di causa. Può essere che il ballo diverta assai, ma vi dò parola che il libretto diverte mille

volte di più. L'autore, in una prefazione *al pubblico*, comincia per dire che, dopo il ballo « storico-scientifico » *Excelsior*, gli venne in mente di farne uno sulla *Divina Comedia*. E mentre studiava di cavare un poema coreografico dal balletto in versi di quel povero diavolaccio di Dante Alighieri, tutto in un momento, come san Giovanni nelle visioni apocalittiche, fu colpito dai versi:

Fecemi la divina Potestate
La somma Sapienza e il primo Amore.

E da questo verso, come da un seme fecondissimo, si svilupparono tutti i quadri dell'*Amor*, che comincia col caos, passa per la creazione del mondo e arriva alla battaglia di Legnano. Veramente non ho capito ancora come c'entri l'amore con la battaglia di Legnano, ma non vuol dire: accetto a occhi chiusi la trovata del Manzotti, ripensando a quel barbiere che, leggendo un sonettino ordinato per la *strenna agli avventori*, disse al poeta:

— Quanto al sonetto non c'è male; ma, caro lei, manca la nota patriottica.

Nell'*Amor*, oltre la nota patriottica, c'è anche il *Vecchio* precisamente come a Montecitorio, ma questo *Vecchio*, il quale è una specie di profeta, invece d'attaccar voti a qualunque *costo*, dovrebbe a furia di gesti esprimere le seguenti parole testuali:

— Sì, noi morremo, ma le nostre sconfitte equivarranno ad altrettante vittorie. Il nostro sangue popolerà il mondo di cristiani e l'opera di Dio non sarà distrutta dalla mano de' tiranni, perchè i tiranni passano e la virtù sopravvive. Fra i cristiani brilleranno dei martiri più possenti dei re, si troveranno amici per tutte le miserie, gli schiavi saranno liberi senza domandare la libertà, i solitari diventeranno popoli: i popoli diventeranno fratelli, la donna cesserà di essere solo strumento di piacere e il lavoro sarà nobilitato passando dalla mano dei servi all'operosità dei liberi.

Ho impiegato ben tre quarti d'ora nel riprodurre a furia di gesti, con grande spavento della mia serva interrorita, questo discorso che somiglia a un programma elettorale del deputato Andrea Costa, ma tutto fu inutile: con qual gesto mai si potrebbe indicare che la virtù sopravvive? qual movimento di braccia e di mani potrà far capire la funzione fisiologica mercè la quale un solitario possa diventare un popolo? ahimè, specialmente a questo punto, i miei gesti automatici riescirono piacevoli se vogliamo, ma completamente sterili. Finalmente, esaurito di forze, sfinito come un uomo che abbia letto dieci pagine di Spencer o due di Hegel, mi abbandonai sopra una poltrona, afflitto da una profonda malinconia, tormentato da un odio profondo contro i balli (sian pure poemi) soverchiamente filosofici.

Dove andremo, o gran Dio, di questo passo... a due?

Che sarà di noi miseri mortali il giorno in cui una ballerina, alzando una gamba, ci dimostrerà l'*io incosciente* che s'infutura nell'*io cosciente?* — No, no!

Se il ballo deve essere fatto per precipitare l'uomo nella più profonda e penosa cogitazione, se la piroetta deve somigliare ai dialoghi di Platone, se le capriole dei *tramagnini* devono elevarsi all'altezza spirituale delle *Confessioni* di sant'Agostino, allora francamente, coreografia per coreografia, preferisco quella della Cappella Sistina, con le guardie palatine, coi flabellarj, col corpo diplomatico tra le comparse, col *Giudizio* di Michelangelo a guisa di scenario.

Non ho io visto forse, e *gratis*, un bel quadro coreografico, nella vecchia basilica di San Clemente? Nessuno meglio dei frati, avvezzi al coro, conosce i segreti della coreografia.

Quei monaci, dal profilo ascetico e severo, si disposero a semicerchio, in pose artistiche e gravi, come si vedono nei bassorilievi in ceramica di Luca della Robbia o nei trittici dell'Alunno. Pareva cantassero in una lingua misteriosa, ignota ai mortali, pareva che, con gesti cabalistici, evocassero gli spiriti degli altri mondi, e le note profonde e vellutate dell'organo diffondevano un senso di solennità egizia tra le colonne pagane della basilica. Una folla continua si andava rovesciando, con discreto e gaio pispillorio, nel tempio sotterraneo, ove, al chiarore di lampade fumose, tremolavano le figure degli affreschi primitivi, di quei dipinti murali che precedettero di vari secoli i pupazzetti mistici di Giunta pisano nel gran tempio d'Assisi.

Che pace, in quei sotterranei, e che tanfo di umidore e di muffa!

Alla vista di quei frati, così dignitosi e tranquilli, pensavo alla grande Certosa di Pavia, con quel suo chiostro ove è un silenzio grande di campagna rasa e deserta. Tutt'intorno al chiostro, stanno le casette dei certosini, con l'orticello e le finestre aperte al magnifico sole di Lombardia: ogni casetta innamora e ricorda il *parva domus magna quies:* è un nido ove c'è tutto, ma non un pollice di più. Nessuno gode quei pacifici asili e perchè? Perchè, dico io, il ministero dell'istruzion pubblica non fa della Certosa di Pavia, non dirò un gerontocomio, ma una specie di convento artistico-letterario?

A questo pensavo l'autunno scorso, quando mi dissero che

Arrigo Boito e il Giacosa andavano errando dalle valli alle montagne, dalle montagne ai laghi, cercando inutilmente un angolo isolato, ove lavorare nell'assoluta tranquillità della natura. Gli uomini d'ingegno provano spesso questa misantropia di bandito, che tende a segregarsi dall'umanità. Guardate: Felice Cavallotti va a nascondersi a Meina: Anton Giulio Barrili si rifugia a Carcare, sulle rive della Bormida: il Capuana sta a Mineo: il Verga s'aggira sulle falde dell'Etna: il Michetti si trincera a Francavilla al mare: il De Amicis corre a Valsavaranche: il Boito a Nervi: tutti, a un certo momento, si esiliano volontariamente dalla società. Ebbene, perchè non spalancare a questi esuli del pensiero il portone della Certosa di Pavia? perchè non dischiudere a questi vagabondi sacerdoti dell'arte un asilo in quel miracolo della Rinascenza?

Credete forse che finirebbero per seccarsi, in quella solitudine di reclusione? Può essere, ma c'è riparo anche a questo: le casine dei cenobiti sono fatte in modo che ci si può vivere anche soli... in due. È vero che, dov'entra la donna, la tranquillità corre pericoli molto seri: ma come fare? La donna entra dappertutto: è persino entrata, a quel che pare, nel convento della Trappa, alle Tre Fontane.

I giornali hanno narrato che un frate trappista aveva relazione con una donna di quelle parti, una *minente*, a cui regalava, coi fondi del convento, calze di seta e scialli di lusso. Questo frate, partigiano dell'*Amor*, fu visto pizzicare anche un'ostessa dei dintorni, ma l'ostessa, afferrandolo per la barba lo mise alla porta.

L'abate Franchini, priore dell'abazia, pensò di punire il frate zelante e allora costui cospirò contro l'abate, aizzandogli contro i frati francesi e condusse così bene il maneggio, che l'abate Franchini, per ordine superiore, fu chiuso nella procura generale dei trappisti a San Giovanni.

Non so e non si può sapere che cosa sia di vero in tutta questa cagnara fratesca, ma il caso mi sembra curioso assai, quando si pensi che cotesti frati, i quali ordiscono congiure e fanno tanto baccano, hanno tra i voti fondamentali quello del silenzio assoluto.

La prima abadia della Trappa fu fondata in mezzo a una gran valle sui confini della Normandia: una valle desolata come quella di Giosafat, con sette laghi, quasi inaccessibile, circondata da quella specie di religioso orrore che Lucano rappresentò sparso per la foresta di Marsilia. L'abadia fu fondata dal conte Rotrou, per un voto fatto da lui durante un naufragio e in ricordo di tal voto volle che il tetto di legname figurasse la parte inferiore, la carena, d'un vascello rovesciato. Sarebbe qui forse l'origine del sesto acuto?

L'abadia si chiamò della madonna della *trappa*, perchè bisognava scendere una scala per entrare e *trappa*, nel dialetto di quella regione, significa gradino.

Anche in quell'austerissimo ritiro il costume si corruppe.

— Vi prevalse il disordine a segno, - dice un'antica memoria - che, invece di esempio d'edificazione in quelle contrade, divenne quello di sconci costumi e di scandalo. I religiosi non avevan di religioso altro che il nome: la caccia, i piaceri più profani formavan tutta l'occupazione loro: infine quel luogo era il ritratto della sregolatezza.

L'abate Armando di Bouthiller-Rancé, l'alunno di Vincenzo de' Paoli, l'amante della bellissima e spiritosa madama di Montbaron, fu il riformatore dei trappisti. Desolato per la morte dell'amante (vedete come l'*Amor* si caccia ogni dove?) l'abate fu assalito da tal malinconia, che non volle più aver nulla di comune con le terrene cose. Ciò che avanza al diavolo, l'uomo dà sempre a Dio. L'abate, ritirato nella solitudine della Trappa, ne compilò i severi statuti, sulla base del silenzio perpetuo. I cibi dovevano essere legumi, radici e latte, con sale e acqua:

niente vino, mai. Nessuno, neanche i malati gravi, poteva essere dispensato dai sacri uffizi. Il brodo non era concesso che ai moribondi: brodo, viatico e olio santo: cioè quell'estrema unzione che un personaggio del Belli chiama:

Quella cosa più peggio der viatico.

I trappisti moribondi andavano in chiesa, sorretti dagli infermieri, a prendere l'olio santo, e poi erano riportati in convento e, stesi su paglia e cenere, aspettavano la morte, circondati dalla silenziosa e cupa comunità.

Ebbene, il francese d'Arnaud ha avuto l'idea molto originale di scrivere un dramma in tre atti, *Gli amanti sventurati*, i cui personaggi son tutti trappisti. Il dramma fu tradotto in versi sciolti dal marchese Ercole Rondinelli, *accademico intrepido*. Nella prima scena del second'atto, il frate Arsenio, rimasto solo, declama la bellezza di ottantatrè versi endecasillabi. Figuriamoci che farebbe, se i voti non lo costringessero al silenzio perpetuo!

Questo frate Arsenio, così linguacciuto, mi ricorda il principe Alessandro Torlonia, il quale apparteneva all'ordine di san Francesco, e avendo così fatto i voti di umiltà profonda e di assoluta povertà, si è contentato di morire principe romano con duecento e più milioni di patrimonio.

Quando lo vidi, per la prima volta, saran dieci anni, entrare in Vaticano, coi calzoni rimboccati, aveva l'aspetto d'un maestro di casa, per esempio di quel suo *monsù Antonio*, marito felice di quella madama Argenide, che faceva compagnia alla principessa.

Per ventiquattr'ore, la morte di Alessandro Torlonia sembrò avesse reso milionari tutti gli abitanti di Roma. Non si faceva un passo per le vie, non si entrava in un caffè, in un teatro, in una bettola, senza udire intorno queste magiche parole:

— Venti milioni!... cinquanta... cento milioni!

Dai cento, si andava tranquillamente ai mille milioni: l'eredità Torlonia pareva diventata il bilancio dello Stato ove, a quel che pare, ottanta milioni di più, ottanta milioni di meno, sono la stessa cosa.

Sulle porte delle chiese, i mendicanti d'ambo i sessi, i ciechi, gli storpi, gli straccioni messi in fila, così come il Fortuny amava disegnarli, frammezzavano le loro g remiadi con le ipotesi più fantastiche sui milioni di casa Torlonia e, solo a passare in mezzo a quei miserabili, si sentiva un brusìo di questo genere:

— *Fate la carità, benefattore mio, al povero cieco!...* dice che il padre di Torlonia ci aveva più di cento milioni in tanti marenghi novi... *Povero cieco, che ha perso la vista! manco ai cani, 'na disgrazia compagna, fate la carità!...* ma che mi conti? basti dire che, solo di tasse, capischi, ci spendeva più di cinquanta milioni l'anno... *Anime sante del purgatorio! mi faccia comprare un soldino di pane... Dio gliene renda merito!...* Lo storto di sant' Ignazio mi disse che il portiere gli aveva detto che don Alessandro ogni minuto del giorno contava un biglietto da mille! *Dia qualche cosa a questa povera vedova con tre figli e... il marito allo spedale!*

Le serve al mercato, nel dibattere il costo della lattuga e dell'in-

divia con la cicoriara, non potevano a meno di parlare, con profonda cognizione di causa, dei milioni del Torlonia:

— Dammi ancora un gambo di prezzemolo, oh, santa fede!.... altri due centesimi? Saresti niente impazzita in mezzo al cervello? se continui così, figlia mia, ti fai d'oro come Torlonia. Sai quant' ha lasciato? Più di mille milioni.

In mezzo a tutto questo balenìo mentale di ricchezze favolose, che mi aveva già seccato più del lago di Fùcino, mi rifeci un tantino all'udire una specie di filosofo, coi capelli alla *nazarena*, il quale, seduto alla trattoria, ascoltò tutte le stramberie che si spacciavano intorno alla famosa eredità, per poi concludere:

— Avesse pur lasciato quattrocento milioni, il principe ha fatto una postilla così originale al testamento, che gli eredi resteranno senza un soldo.

— Una postilla... e quale?

Il filosofo, con serietà:

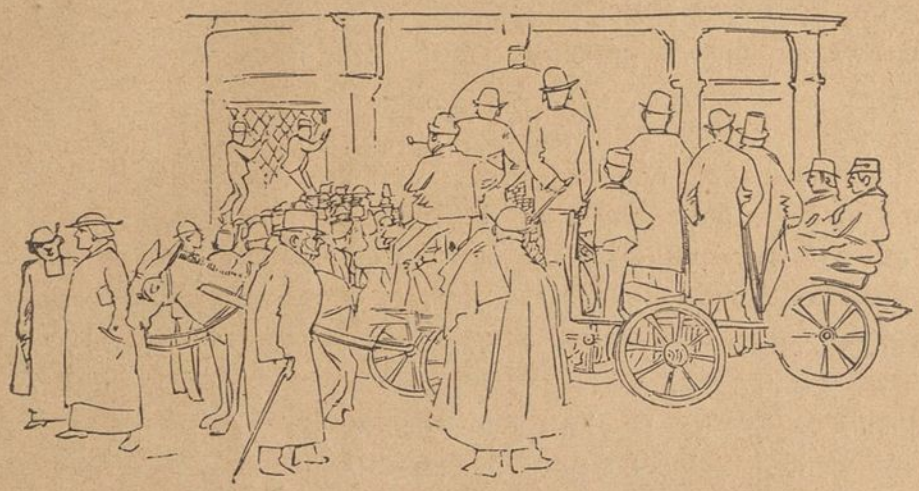
— Il principe ha lasciato ordine che si prelevi dal patrimonio quanto occorre per dare mezza lira a testa a tutti gli imbecilli.

Indi si levò, salutò i circostanti e andò via dicendo:

— Si ricordino che domani, a mezzogiorno, c'è la distribuzione.

I giornali, intanto, furon pieni di Torlonia, dalla prima all'ultima colonna, stampando anche un ritratto, in omaggio al *pupazzetto*: così che ho potuto fare una collezione di circa trenta ritrattini, tra i quali non ce n'è due che si somiglino tra loro, neppure per isbaglio. Non parlo dei ricordi biografici chè, dove non si seppe, alla meglio s'inventò. Basti dire che prestarono al principe sin dei motti di spirito, a lui che non ne disse mai uno in vita sua. Già: non si presta che ai milionari.

Per avere, poi, un' idea dell' impaziente curiosità del pubblico, la mattina dell'esposizione del cadavere, bisognava essere in



piazza di Venezia. Davanti al portone chiuso del palazzo Torlonia, stava un cordone di carabinieri e di guardie, a lottare continuamente con la calca: non si fermava un carrettino che tosto, come quello che ho disegnato qua sopra, non diventasse un palco per i curiosi che vi si arrampicavano da ogni parte. C' era persin della gente che, nella speranza di veder qualche cosa, si appollaiava sulle inferriate, come i papagalli, o sopra l' imperiale degli *omnibus*. E che salve di fischi e d' urli, ogni momento! Tutti si vantavano d' essere amici di Torlonia e volevano entrare nel palazzo a ogni costo. Come avrebbe deplorato d'aver tanti amici, il principe, se avesse potuto intendere quel baccanale così fuor di proposito! Gli amici devono esser pochi e buoni. È di tal parere anche il professor Capannari, il quale un giorno annunciò che avrebbe condotto gli uditori delle conferenze peripatetiche a visitare Castel Sant'Angelo. Era una domenica e il professore, quando arrivò sotto il Castello, trovò circa cinquemila persone, che gli si misero dietro, in processione. Il Capannari si presentò, tutto commosso, alla porta del Castello e l' ufficiale di picchetto gli chiese:

— Ha il permesso dell' autorità militare?

— Sicuro! - rispose il professore presentandolo.

— Il permesso dice: *il professor Capannari e i suoi amici:* dove sono i suoi amici?

— Eccoli: - e indicò le cinquemila persone.

— Ah, mi spiace... - soggiunse l'ufficiale - ma lei, caro professore, ha troppi amici!

E fece chiudere il cancello.

Don Alessandro, con tutti i suoi milioni, è morto in soffitta, come un eroe della *Bohême:* è morto nello stesso appartamento ove, travagliata dalla pazzia, morì donna Teresa sua moglie. La camera ch'ella abitava ha le finestre sui tetti, dalla parte del largo di san Romualdo. È una camera modestissima, senza tappezzeria: semplicemente imbiancata. Anche oggi è nel medesimo stato in cui era al momento della catastrofe e fa pena a vederla. Ogni dove, c'è un ammasso di cornici dorate, con incisioni di soggetto sacro, e un'infinità di statuine di madonna, d'ogni forma, d'ogni materia, d'ogni dimensione, attorno alle quali stanno intorcinate coroncine di rosario, a centinaia, a migliaia. Tutte le madonne hanno la testa come tappata in un cappuccetto di lana lavorato coi ferri da calza e di vario colore, con predominio del rosso.

Del resto, l'interno del palazzo Torlonia è semplicemente meraviglioso. Nel portico, tra le belle statue antiche, giganteggia il gruppo del Canova: gli *zefiri che portano l'Aurora.* C'è un fasto inaudito ogni dove: lo scalone è di marmo e lo zoccolo di ogni rampata è formato da due soli enormi pezzi di marmo. C'è anche un ascensore e, mentre sale, il meccanismo suona la preghiera del *Mosè.*

Non parlo della galleria, ove sono lavori autentici di maestri sommi: nè della sala da pranzo ove, in un'edicola, s'ammira l'*Ercole e Lica* del Canova. La sala da ballo ha tappezzerie eguali a quelle del gabinetto di Luigi Filippo, che costano un trecento o che di lire il metro. Vi son pianciti d'ebano intarsiati di madreperla e una sala ha il pavimento in legno fossilizzato, nero lucido come il marmo. Nella guardaroba c'è una scala a chiocciola tre metri alta e con tre metri di circonferenza, scavata in un solo tronco di mogano. Una sala è tutta

ornata di bronzo dorato: è quella del pianoforte. E il pianoforte stesso, un *Érard* famoso, è in bronzo e di bronzo sono sedie, sgabelli, poltrone, tavolini: cioè, mobili immobili.

La sera dell'accompagnamento, quando avvenne tutto quel diavolério, quel fuggi fuggi, che l'ex-tribuno Checco avrebbe attribuito *ai birri di Napoleone,* trovai sul cantone d'un vicolo questa venditrice di cerini, che borbottava:

— I numeri sarebbero il 7 e l'86: due soldi a secco: ma io, dopo queste scene, non li voglio giocare!

— E perchè? - le domandai.

— Perchè don Alessandro era un santo uomo, ma io... non gli ho mai dato credito!

Mentre il colossale *Amor* non ebbe alla Scala tutto quel gran successo che la gente si aspettava, la coreografia, rimasta nelle proporzioni e nelle tradizioni della coreografia, senza la pretesa di elevare le gambe delle ballerine all'altezza di assiomi filosofici o di scoperte etnologiche, la coreografia dico ha un continuo successo a Roma e da vari mesi i palchi e i posti distinti del *Metastasio* son quasi ricercati quanto i fascicoli del *Pupazzetto* di gennaio, che ora gli inglesi, ahi troppo tardi, vorrebbero pagare a peso d'oro.

Al *Metastasio* c'è un *Amor*... di ragazza fatta a pennello, con due file di denti bianchi più del gelsomino con un sorriso affascinante come quello della sirena che il Morelli ha steso a pie' di sant'Antonio: e poi c'è un'altra simpatica ballerina che, senza essere ancora una *diva* e senza sciogliere problemi sociali, salta e gira con grazia incantevole. Il maggior successo del *Metastasio* è la *Fi-*

glia di madama Angot ridotta a ballo, e resa ancor più piacevole dell'operetta, poichè almeno la semplice mimica ci risparmia le stonature dei cantanti d'operetta. E quell'*Amor* di ragazza fa la sua parte di *madama Lange* con un brio straordinario, in mezzo al delirio del pubblico. Se il Manzotti potesse vedere come, e con quali scarsi mezzi, si possano ricavare grandi effetti dalla geniale operetta del maestro Lecoq, son sicuro che ne prenderebbe ispirazione per un magnifico e divertentissimo ballo, senza logorarsi il cervello sulla *Divina Comedia* o sulle *vite di Plutarco*. Ditemi pure che sono un barbaro, ma la vecchia musica della *Figlia di madama Angot* più la sento e più mi diverte, e certe volte penso quale effetto di sollievo si produrrebbe sull'uditorio d'un concerto, alla *sala Palestrina*, se, in mezzo a tutte le papaveriche sinfonie della musica dotta, oppure all'Apollo (in piena esecuzione di quel *Fidelio*, che sarà un capolavoro ma che precipita il pubblico in una specie di passivo letargo) a un tratto, improvvisamente, scaturisse, come una pioggia di vino spumante, l'allegro ritornello

Era una pescivendola...

Quando mai sorgerà una reazione contro la musica bella e noiosa?

Quando mai si formerà una lega lombarda tra i profani di musica per bandire tutti i tremendi oppiati dal moderno teatro lirico?

La sera in cui fu presentato il *Fidelio* all'Apollo, i critici più illustri tornarono dal teatro con una faccia stravolta, come avessero preso due oncie d'olio di ricino.

— Ebbene? - si domandò.

— È un lavoro stupendo, ma...

E si fermarono al *ma*, non avendo il coraggio di soggiungere che questo lavoro stupendo è anche insopportabile. Allora, s'intavolò una feroce discussione col duca di San Donato, il quale è un partigiano intransigente

della musica italiana, e qualcuno lanciò, come un giavellotto, la parola: *Lohengrin.*

— Ah sì! - esclamò il duca: - mi avevano detto che, per gustarlo, è necessario sentirlo parecchie volte: allora io sono andato a sentirlo undici sere di seguito, undici!

— Ebbene?

— E mi son seccato dodici.

Sia dunque benedetta la musica allegra, come quella della *Figlia di madama....*

Del resto, attraversiamo un periodo favorevole alla *Figlia di madama Angot.* Le cospirazioni di corridoio, a Montecitorio, possono rivaleggiare, per situazione comica, con le trovate del maestro Lecoq. I conciliaboli misteriosi dei Lacava e dei Rudinì, i borborigmi del centro, le conventicole dei meridionali, la caccia ai voti dei ministeriali, i complotti Ercole-Franzosini-Pullé, i responsi minacciosi di don Silvio Spaventa seduto sul tripode, le comparse intermittenti dello Zanardelli, tutto quel rimescolìo sotterraneo nella commissione del bilancio, le agitazioni Giolitti, Branca, Simonelli, il brulotto Bonacci, la bomba Napodano, tutto ciò somiglia molto all'operetta e quando mi aggiro nei criptoportici di Montecitorio, mi sembra di udire a mormorar nell'ombra:

Egli non ha parrucca bionda,
Egli non ha colletto nero!

Si è persino scoperto un cospiratore nella magra e lunga figura del conte di Robilant, il quale, secondo certuni, sarebbe venuto da Vienna con la missione segreta di annichilire il Depretis, la cui gotta poneva a repentaglio i più alti interessi dello Stato.

Qualunque sia la missione del conte di Robilant, è positivo che questo diplomatico possiede una straordinaria influenza sull'igiene dell'uomo, poichè infatti, da che agli esteri c'è lui, Agostino Depretis è ridiventato un giovanotto senza il più piccolo

accesso di gotta, senza neppure un sintomo di quelle indisposizioni, che il presidente del consiglio guariva solamente col congedo immediato d'uno de' colleghi ministri, fosse pure il suo medico come il Baccelli.

I ministeriali, per dir la verità, specialmente quelli di sinistra, furono alquanto impensieriti dalla presenza di questo generale di Robilant, che sarebbe costretto a governare con la sola destra, avendo lasciato la sinistra a Novara, e pensarono di progettare una riforma allo statuto del regno, e precisamente al secondo e terzo articolo, che dovrebbero essere così compendiati in un solo:

« *Art.* 8. Lo Stato è retto da un governo monarchico rappresentativo. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re, da due Camere, e da un Depretis, il cui potere è ereditario secondo la legge Salica. Durante la minorità del Depretis, l'Ercole suo più prossimo parente reggerà il potere. »

Ma poi si vide che in realtà il conte di Robilant non aveva altra missione che quella di fare dei bastoncelli di carta rotolata sul banco dei ministri e si smise l'idea della riforma statutaria, tanto più che il presidente del Gabinetto dichiarò d'avere definitivamente combinato una rendita vitalizia di 100 voti di maggioranza ogni bimestre.

Ma ecco che ora un amico, un solo amico del Ministero ha potuto fare ciò che era fallito ai nemici più accaniti di Agostino Depretis: e questo amico è il deputato Pietro Sbarbaro, il quale ha dimostrato che da sè solo vale almeno cinque pentarchie. Egli ha parlato, finalmente, e ha parlato in favore del Ministero, per la legge sugli scioperi. Così come ve lo presento appariva l'illustre oratore a noi che stavamo dietro a lui nella tribuna della stampa: e il cranio spelato di questo Sbarbaro, visto a volo d'uccello, presentava l'imagine di un cucurbitaceo con contorno di cicoria e spinaci. Il professore parlò appena dieci minuti, tra le approvazioni della de-

stra; ma il suo breve, eloquentissimo discorso bastò a fare ottenere al Ministero quattro voti di minoranza. È un caso di iettatura fulminante!

Appena finita la seduta, una deputazione di cospiratori si gettò alle ginocchia di Pietro Sbarbaro e lo pregò di pronunciare qualche parola, non più di una parola, in favore di Agostino Depretis. Il deputato di Pavia non volle prendere impegni: ma il giorno che si decide, il vecchio, salute a noi, è bello che spacciato: è fritto.

Oltre i cospiratori parlamentari, abbiamo avuto in febbraio anche un processo per cospirazione, contro il conte Marini e il signor Felice Albani, i quali si erano associati allo scopo di rovesciare la monarchia. Come se fosse facile rovesciare una monarchia che resiste a quattro anni di governo Depretis! I giurati hanno assolto i cospiratori e tale verdetto è dovuto per un quinto ai valorosi avvocati e per quattro quinti al buon senso. Tra i difensori, è comparsa una faccia nuova nel foro romano: quella dell'avvocato Pellegrini, di Genova. Ecco qua il suo profilo in pelle e ossa. L'avvocato Pellegrini, tra le persone intelligenti, è un fenomeno vivente, poichè ha tanto ingegno in testa quanto ha di capelli. Contrariamente alla regola, il fermento continuo d'idee nel suo cervello feconda e rinforza i bulbi capillari e la sua chioma fiorente ha quasi le proporzioni di una parrucca Luigi XIV. L'avvocato Pellegrini ha una mente acuta e vivacissima, uno spirito paradossale ornato di erudizione e di arguzie: parla spesso, volentieri e bene di cose letterarie e male dei letterati, cominciando dal Cavalca e venendo giù sino al professore Gallardi, colui che diede alla luce una *Povera morta.*

L'avvocato Pellegrini, costretto dalla professione a difendere l'umanità, se ne vendica la sera al caffè, insieme al generale Canzio: e i camerieri, all'ora di chiudere, raccolgono con diligenza, sui tavolini e a terra, i rimasugli di riputazioni avanzati e li mettono in serbo per la sera seguente.

Mentre alle Assise si processavano i cospiratori, mentre i congiurati, come nell'*Ernani*, armeggiavan ne' sotterranei di Montecitorio, si riuniva a simbolico banchetto una setta illuminata che, come l'Enciclopedia, sarà il preludio dei novi tempi: voglio dire la *Lega dell'ortografia*.

Questa *Lega* formidabile, che ubbidisce senza discutere a un cenno del suo dittatore, questa *Lega* che non ha sede, non ha tetto, non ha patria, non ha lavoro, non ha famiglia, eppure conta proseliti in ogni regione, ha per base uno statuto che i profani devono ignorare, e i suoi adepti si dividono in due caste:

I. — Coloro che possiedono l'ortografia.

II. — Coloro che non possiedono l'ortografia, ma la rispettano in chi la possiede.

La morte ci ha rapito uno dei soci più geniali della seconda categoria: cioè il buon Angelo Grossi: il quale aveva portato all'ortografia il tributo delle pelliccie onde erano fastosamente coperti i membri della *Lega*, da Pietro Cossa al commendatore Giuseppe Costetti.

Angelo Grossi, il quale sarebbe oggi il secondo dei filodrammatici viventi (il primo, nella parte di *padre nobile*, è sempre Marco Minghetti) sapeva mirabilmente conciliare amicizia e credito, arte e pelliccia, sì da ispirare a Cesare Pascarella il soggetto d'una conferenza che non farà mai: *Il pelo nell'arte e l'arte nel pelo.*

Se nella letteratura italiana, in quest'ultimo decennio, si manifestò un po' di calore lo si deve unicamente alle pelliccie di Angelo Grossi, il quale, per le sue maniere bonarie e tenaci, avrebbe potuto scrivere il *Manuale dell'amor perfetto tra debitore e creditore.* Egli aveva sorrisi e strette di mano affettuose per tutte le rate, per tutte le scadenze; egli sapeva rinnovare a tempo gli effetti, sì che, nel movimento delle scuole

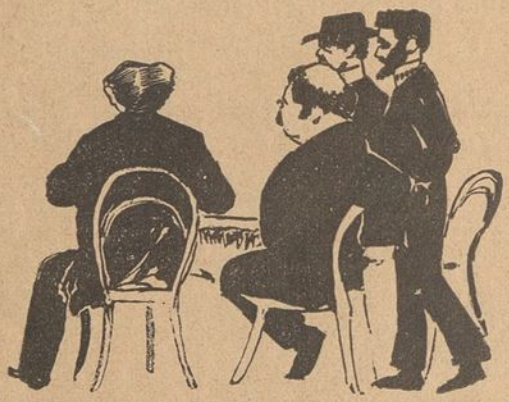
e delle idee, rappresentava senza dubbio il Rinascimento della cambiale. Pochi soci della *Lega* furono amati, idolatrati, come Angelo Grossi per la bontà dell'animo suo e io ricordo un mio intimo amico il quale, non potendo, alla scadenza, pagare una pelliccia, l'indossò coraggiosamente, sebbene a maggio inoltrato, si recò dal Grossi e sciogliendosi in lacrime ai suoi piedi gli disse:

. . . . Tu ne vestisti
Queste misere carni e tu le spoglia!

Ma il buon Grossi, intenerito, gli gettò le braccia al collo e gli rispose:

— Oh, te ne prego! la pelliccia è tua e non se ne parli più... fino al 31 d'agosto.

Nell'ultimo banchetto, i soci della *Lega*, mentre apprendevano dalle labbra del dittatore De Renzis la nomina del neo-membro Eugenio Cave a sommo sacerdote, non potevano a meno di ricordare il benemerito e compianto Angelo Grossi, il quale fu sacerdote ben tre volte in sua vita, adempiendo religiosamente tutte le funzioni volute dal rituale, che si riassumono in una sola: pagare il vin di Sciampagna.



Buona parte dei membri della *Lega* rividi nelle sale del *Capitan Fracassa*, per gli esperimenti ipnotici della signora Emma Zanardelli.

Gli spettatori erano molto numerosi e si notava un intervento straordinario di personaggi politici, i quali forse meditavano il progetto di applicare la trasmissione delle idee, mediante il sonno ipnotico, alle discussioni parlamentari. Sarebbe un'innovazione, anzi un'ipnovazione veramente magnifica. Ecco; l'onorevole Nervo comincia a parlare... tutti i suoi colleghi si addormentano di botto... e l'oratore riesce così finalmente a trasmettere le proprie idee.

La signora Emma è una personcina bionda e snella, una milanese che parla spagnuolo, con due occhi vivaci ove scintilla facilmente l'umore satirico, temperato da una velatura istintiva di malinconia. Ella è facile al sorriso e alla ciarla piacevole, ma quando è sotto l'influenza del sonno ipnotico, il suo aspetto si trasfigura e il viso pallido assume un'espressione quasi tragica di tormento interiore, e la sua voce lenta, monotona, risveglia l'idea delle voci vaghe e misteriose che si sentono in sogno.

Gli esperimenti della signora Emma riescirono perfettamente: sopratutto nella percezione lucidissima dell'ostacolo che qual-

cuno tra gli spettatori supponeva esistere tra sè stesso e la sonnambula: e sì che s'imaginavano i soggetti più strambi!

Per dirne una, il Pascarella pensò... a una selva di punte di penne d'acciaio.

Per istabilire la natura dell'ostacolo, i curiosi si ritiravano, insieme col professore Zanardelli, nel gabinetto della direzione: e siccome tra i presenti c'era anche il deputato Alfredo Baccarini, così si vide finalmente, come in una visione magnetica, il Baccarini stesso... entrare nel gabinetto con uno Zanardelli, diverso dal solito.

Il professore gli disse:

— Pensi a un ostacolo.

— Non c'è - rispose il Baccarini, - che un ostacolo solo: il Depretis.

Febbraio è stato il mese delle esposizioni: il museo industriale ha fatto l'esposizione dei metalli; il ministro Magliani l'esposizione finanziaria, cioè del *vile metallo*.

L'esposizione dei metalli fu anche quella degli ombrelli, poichè l'acqua veniva giù a rovescio, come i paroloni in un discorso del deputato Bovio sui ricorsi storici. Il municipio limitò i biglietti d'invito a quei soli abitanti di Roma che avessero oltrepassata l'età di sedici anni, così che nelle sale c'era un mondo e mezzo e non si vedeva una saetta.

Policarpo De-tappetti si affannava a sollevare al dissopra della folla il figlio Agenore e gli chiedeva:

— Vedi nulla di essenzialmente metallico?

— Si, papà: vedo gli elmi dei pompieri.

E infatti, da qualsiasi parte si volgesse l'occhio, non si vedevano che gli elmi lustri dei *vigili*, coi baffi incerati e la sega arrotata di fresco.

Ogni tanto, tra le spalliere dei pompieri, si scorgevano i baffi di re Umberto, seguito a breve distanza dal pittore Simonetti, il quale portava all'esposizione dei metalli un solino altissimo che pareva d'acciaio brunito e una zazzera in fil di ferro pettinata con meravigliosa simmetria. Preoccupato forse dal *frac*, il Simonetti taceva sempre una quantità di cose e quando il Re gli chiese l'opinione sua sull'uso dei vari metalli, si limitò a rispondere:

— La parola è d'argento e il silenzio è d'oro.

Poi, quando la gente calò a sciaguattare giù per la via Nazionale che pareva un lago di fango, mi fu possibile vedere qualche alabarda, qualche colubrina, qualche... chiave di casa. Trovai tesori, trovai capo'avori insigni, come quell'impugnatura del Donatello che si ricompra da sè sola mezza esposizione, ma trovai pure che il Comitato ordinatore aveva completamente scordato la stupenda collezione metallica della scuola letteraria d'Abruzzo e contorni. Perchè non esporre i *pioppi simili a candelabri d'argento?* le *cosce di bronzo?* il *cielo di rame?* il *mare d'acciaio?* le *iridi di ferro?* il *plenilunio d'oro?* il *novilunio d'argento?* le *belle pancie in metallo di Corinto?*

Oltre quella dei metalli, non una ma due esposizioni di belle arti: ma ora non posso occuparmi che di quella aperta a san Nicola da Tolentino. Quanto all'altra, inaugurata appena giorni fa, non ebbi tempo a vedere che le belle opere d'arte esposte dal gran Dio in forma di tentazioni, per l'esperimento della fragilità umana. L'esposizione a san Nicola da Tolentino colmò invece uno dei miei desiderî più intensi: vedere i lavori del professore Nino Costa.

Io del Nino Costa avevo inteso a parlare fin da molti anni addietro come di ribelle e sdegnoso tipo di artista, come di un abilissimo pittore di paesaggi ingenuamente composti e sapientemente dipinti mercè una tecnica specialissima: una tecnica artistico-gastronomica nella quale, a maggior gloria della terra e del cielo, si accomunavano velature e preparazioni all'antica, precetti del Cennini e miele freschissimo, capitoli di Leonardo e rossi d'uovo battuti.

E del professore Nino Costa avevo inteso ripetere, nei crocchi artistici, qua e là, certi giudizi da lui dati su certi quadri, i quali giudizi mi avevano stranamente colpito. Per esempio, sapevo che a un pittore, che gli aveva mostrato un quadro di paese, chiedendo un giudizio, gli aveva risposto: — Caro mio, il vostro quadro ha un gravissimo difetto: gli manca la spina dorsale! — E sapevo anche che a un altro, criticando una certa pittura, gli aveva detto: — Caro mio: alla vostra opera manca il manico!!!

Per questo io, che nei momenti d'ozio (badate bene che non faccio nulla tutto il santo giorno) mi interesso alle cose d'arte, ho sempre avuto il desiderio di conoscere il professor Nino Costa e le sue opere, perchè, non ve lo nascondo, ho avuto sempre un debole per tutto ciò che sa di meraviglioso. Vedete: dalla foca sapiente che grida *viva Vittorio Emanuele*, al sapone vegetale... *che in tempo e termine di cinque minuti leva, toglie, estirpa e fa sparire qualunque macchia sia*

essa pure d'olio... o d'acquerello, ho sempre avuto il desiderio immenso d'interessarmi a tutto ciò che si solleva dalla mediocrità invadente e del solito tran-tran della vita borghese.

Chiesi a tanti amici il mezzo per appagare questa mia voglia e mi risposero che, se volevo vedere la spina dorsale e i manichi del professore, andassi a Londra.

E pochi giorni addietro, per lo appunto, visto e considerato che non c'era altro mezzo, feci la mia valigia e dissi fra me: — andiamo a Londra! — Salutai gli amici e salito sopra una *botte*, mi avviai verso la stazione; ma, arrivato appena alla salita di san Nicola da Tolentino, gli occhi mi andarono sopra un foglio bianco su cui c'erano stampati dei nomi... Lessi... Quando si dice esser fortunati! L'avviso era la grida di una esposizione di pittura e fra i nomi degli esponenti c'era appunto il nome del professore Nino Costa.

— Ferma! — gridai al cocchiere, e così il mio viaggio a Londra costò appena una lira di *botte* e una d'ingresso.

Lasciato alla porta il bastone, corsi, come un assetato alla fonte, innanzi ai quadretti del professore Nino Costa e finalmente potei fissare i miei sguardi su quelle opere dalle quali, se Dio vuole, l'arte italiana risorgerà rinnovellata e gagliarda.

I quadrettini esposti dal professore sono sei; cinque dei quali raffiguranti paesaggi e uno rappresentante una testina di donna... che pare vitella. Tutte opere eccellentissime non dico di no: e però a mio giudizio la più originale e la più interessante, come innovazione, è quella segnata nel catalogo al *N.* 39 col titolo: *Dieci minuti dopo tramontato il sole sui colli albani*, 1854.

Questi dieci minuti... sono preziosi.

Gli altri quadrettini, nei quali pur s'ammira una sapienza forte e robusta di coloritore e un'infinita serenità e semplicità di concezione, non mi sembrano, ripeto, all'altezza dei: *Dieci minuti dopo calato il sole sui colli albani.*

Difatti, col suo piccolo quadrettino dei dieci minuti, il professore ha schiuso tutto un nuovo orizzonte all'arte nazionale.

Mi spiego: finora, l'arte aveva coi suoi mezzi conquistato le quattro stagioni; ma era sempre una conquista volgare; bisognava ricorrere inevitabilmente alla pelliccia di ermellino, alla

salsa di fiori di campo, alle spighe di giallo croma e al grappolo di uva matura: finora, l'arte avea anche conquistato i mesi; ma quanta suppellettile di emblemi e di simboli non doveva sciupare l'artista per distinguere il maggio dal settembre, il gennaio dall'ottobre!... Aveva conquistato i giorni... da ultimo anche le ore... Adesso, per opera del Costa, l'arte ha costretto anche i minuti a divenire opera d'arte e così, fra non molto, come nel commercio, anche nell'arte avremo i fabbricatori di quadri all'ingrosso e... al *minuto*.

E che scene fra poco, quando questa innovazione, dilagando di scuola in scuola, di accademia in accademia, diverrà di pubblico dominio!

Mi figuro due pittori che si incontrano al caffè greco:

— Oh: chi si vede! Come va? Che lavori di bello?!

— Io? *Le cinque meno venti!* e tu?

— Oh! lasciami in pace. Ho sfondato le 3 e un quarto... e ora sto dando le ultime pennellate alle dieci e quaranta...

— ... dopo calato il sole?...

— No no... alle dieci e quaranta antimeridiane.

A questo punto, un forestiere di aspetto singolare domanda al cameriere il conto della modesta colazione e il tavoleggiante, fatta l'addizione sulle dita, mormora il totale: 2 *e cinquanta*.

— Perdio! hai inteso? — grida il più giovane dei due pittori ficcandosi le dita nei capelli — Hai inteso? Due e cinquanta!

— Due e cinquanta! - replica l'altro spalancando gli occhi, - che quadro!...

E cavato dalla tasca un album, traccia con un lapis poche linee.

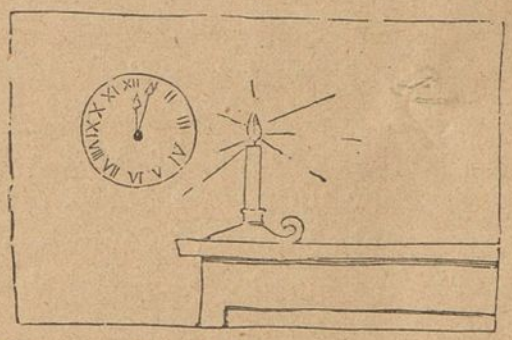
Però, mentre da un lato questa innovazione del Costa mi entusiasma, dall'altro penso con tristezza che ancora non è completamente raggiunta. Di fatti il professore Costa, presentandoci il suo quadrettino, mi dice, è vero, che il suo dipinto rappresenta i dieci minuti dopo calato il sole; ma non lo prova. Io, per mio conto, sono convintissimo che è la pura verità; ma la nostra purtroppo è un'epoca in cui lo scetticismo ha viziato gli organismi più ingenui e più sereni, e la gran massa, per credere, vuole la prova dei fatti, e - siamo giusti! - la prova dei fatti il professore non la dà.

Badate bene, chè io, così dicendo, non metto in dubbio la peregrina scoperta del professore! Si sa bene: a questo mondo niente... viene al mondo con la camicia. Volta scoprì l'elettricità ma non inventò il telegrafo. Watt scoprì il vapore ma soltanto il Genala ha inventato le convenzioni ferroviarie. Ora io, non per avere la superbia, Dio liberi, di mettere la camicia all'invenzione del professore, ma per mostrare appunto come mi stia a cuore, mi azzardo a proporgli un'idea...

Però, prima di metter fuori questa mia idea, sento il bisogno di fare una dichiarazione.

Io non sono un artista. Dio guardi! Rispetto troppo le arti, specialmente quando sono belle, per offenderle e profanarle con i miei sgorbi e se ardisco di presentare questa mia idea, lo faccio affinchè quanti hanno mente e cuore di artista vogliano consacrare tutte le forze a vantaggio di questa innovazione che recherà, non ne dubito menomamente, onore immenso a chi ne fu lo scopritore e lauri novelli all'arte nazionale così sconciamente offesa dai tristissimi effetti del verde.. chiamiamolo pure veronese.

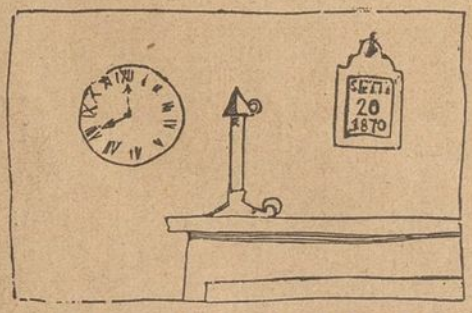
Dopo questo ecco il mio progetto:



Cinque minuti dopo mezzanotte.

In questo progetto di quadro mi pare che gli ideali artistici del professore sieno raggiunti. E sfido chiunque a contradirmi.

Del resto, io credo che tale mio metodo sia applicabile eziandio al quadro storico, mercè qualche piccola e facile aggiunta. A prova di ciò, presento questo secondo progetto di quadro. È un quadro storico e patriottico nel medesimo tempo.



La breccia di Porta Pia.

E sfido tutti a venirmi a dire che questo quadro non rappresenti le otto antimeridiane del venti settembre 1870... Ma, Dio mio!... Ora mi assale un dubbio atroce... E se qualcuno mi dicesse che l'orologio va indietro? e se qualche altro aggiungesse che la serva ha dimenticato di strappare chi sa quanti fogliolini dall'almanacco?

E ora, dovrei parlare del carnevale, come promisi, ma l'almanacco appunto mi ha tradito. In questo anno singolare, che è cominciato in venerdì (e se cominciava col 13 era anche peggio) il carnevale principia a dirittura in quaresima. Nel momento in cui sta per andare in macchina il *Pupazzetto*, non s'è visto un cane ai veglioni e non è comparso altro mascherotto che questo *Mefistofele* da strapazzo, il quale, tanto sopra che sotto i panni, non era che un *povero diavolo* in cerca di una polmonite sufficiente a ricondurlo all'altro mondo.

Il preludio del carnevale è stato molto malinconico, pieno di

concerti e di conferenze, due forme civili di coercizione che l'uomo educato ha saputo inventare per vendicarsi nobilmente del proprio simile.

Il concerto che ha destato raccapriccio minore è stato quello del famoso violoncellista Braga, l'autore di squisiti pezzi di musica: felice impasto d'artista, d'uomo di spirito, di cuore aperto e di abruzzese. L'essere abruzzese, dopo i successi del Tosti, del d'Annunzio, del Michetti ha tuttavia qualche valore sul mercato dell'arte e mi ricordo che il buon maestro Rotoli, che ora sta in America, soleva dire con quella sua voce acuta e penetrante e con accento intraducibile:

— Non ci badare ch'io sia romano: mio zio era abruzzese!

Il Braga venne a Roma, questo febbraio, per la prima volta, sebbene già in età piuttosto matura, e a qualcuno che gli chiedeva perchè non avesse mai avuto desiderio di vedere la capitale, rispose con molta semplicità:

— Che volete! io amo di far lunghe passeggiate e quando passeggio, i monumenti mi danno fastidio.

Di conferenze, ne abbiamo avuto parecchie, e il successo maggiore, in questo deplorevole esercizio di ginnastica intellettuale, è toccato al commendatore Giacosa, che, nella sala della Palombella, ha parlato sull'*arte di leggere*, che non è meno difficile dell'*arte di scrivere*, arte che poi è nulla in confronto di quella ignota magìa che è l'arte... di farsi leggere. Il deputato Bruno Chimirri, altro conferenziere, ha dimostrato di conoscere l'arte di farsi ascoltare, anche trattando un argomento politico. Il deputato Chimirri, un tempo ministeriale, oggi è tra i cospi-

ratori, e ha fatto bene. Infatti, alla Camera non riescivano a spiegare come lui, l'*eterno giovane*, l'erede di Ninon de l'Enclos e del Bellotti-Bon, potesse restar legato alla propria antitesi: l'*eterno vecchio*.

Il *vecchio!* c'è chi sostiene alla Camera ch'egli abbia qualche cosa come 175 anni e sia appena entrato adesso nel periodo della virilità.

A proposito d'anni, ho sentito questo dialogo al caffè:

— Che pezzo d'uomo, quel mio zio! è morto pieno di salute a 97 anni.

— Si: non c'è male! ma che dire allora di mio nonno? se vivesse ancora, oggi avrebbe 122 anni.

Il carnevale comincia proprio adesso e io dovrò dividere in due il *Pupazzetto* venturo, come fece Salomone, e consacrarne metà al carnevale, metà alla quaresima, così come voi, bella donnina che mi leggete, già pensate di bere vin di Sciampagna fino all'ultima ora di carnevale, per poi tosto indossare un abito serio, scuro, dignitoso, cucito con la virtù, e col viso nascosto sotto il cappello molto malinconico e i begli occhi dietro un velo fitto e misterioso, andare in chiesa a cospargere di cenere le peccata vostre. Procurate di non incomodare l'infinita clemenza per delle inezie: anche in fatto di peccati, o sul serio, o niente.

A proposito di peccatori: si dice che Agostino Depretis abbia deciso di provocar la crisi proprio l'ultimo giorno dei baccanali, all'ora dei moccoletti.

E di ciò si discorreva sul portone di Montecitorio, quando raccolsi una freddura che potrebb'essere anche una profezia.

— Caduto il governo di carnevale, chi subentrerà?

— È chiaro: un governo di quaresima, lungo e magro...

— Ho capito!... Zanardelli.

Gandolin

ANNUNZI Rivolgersi da **A. TABOGA** in Roma piazza Sciarra **236.** — Cent. **30** la linea 7 punti - larghezza di colonna. — **Pagina intera** e **mezza pagina**, per una o più volte, sconto da convenirsi.

CHOCOLAT SUISSE

D. SPRUNGLI E FILS

Zurich.

In vendita presso tutti i Confettieri e Droghieri d'Italia.

Dirigere le ordinazioni a **F. RATTO**, Rappresentante, **San Remo.**

Ristoratore Grassi ridona mirabilmente il primitivo colore. Non unge, non lorda, non macchia la pelle ed è perfettamente innocuo. Il flacon L. 3 - franco 3,50. Rivolgersi da **A. Taboga**, Roma, piazza Sciarra 236.

Cognac FINE CHAMPAGNE *Bordeaux.*

A. MAREILHAC e C. la Bott. L. 7 —
G. CAUDERAU id. » 5 50

Vendita esclusiva presso **A. Taboga**, Roma, piazza Sciarra 236.

Malaga *del duca Salaparuta*, di Sicilia, vecchia, tonica corroborante e di squisito sapore trovasi unicamente a L. 2,50 la Bott. presso **A. Taboga**, Roma, piazza Sciarra 236.

Di prossima pubblicazione:

LE MESSALINE DI VIENNA

STORIE DELLA BUONA SOCIETÀ

di

SACHER-MASOCH

traduzione dal tedesco

di FAUSTO CONTI

Una lira.

Inviare domande e vaglia all' editore **Carlo Verdesi**, Roma.

Pellicceria Roversi

Angolo Giardino Cavour

Via Garofolo, N. 2

BOLOGNA.

Negozio Guanteria - Via Farini, N. 12-A

Liquori Specialità di VINCENZO CHINAGLIA - *Vermouth* al *Madera*, la bottiglia L. 1,50 - *Eau de Vie* L. 3,00 - *Chartreuse verde* L. 4,00 - Detta gialla L. 3,50 - *Rubino di Venezia* L. 2,60 - *Allasch Doppel Kummel* L. 3,50 - *Crema menta glaciale verde* L. 2,60 - *Crema Cacao alla Vainiglia* L. 3,00 - *Crema caffè Moka* L. 3,00. - Vendita esclusiva presso **A. Taboga**, Roma, piazza Sciarra 236.

Vino Corvo vero di CASTELDACCIA del *Duca Salaparuta* di Sicilia premiato con medaglia d'oro all'Esposizione di Bordeaux, Melbourne, Londra e Torino. - Vendesi esclusivamente presso **A. Taboga**, Roma, piazza Sciarra 236. - Bianco e rosso L. 2,25 la bottiglia. Per casse da 25 bottiglie, sconto da convenirsi.

Amido doppio Mach il migliore di tutte le qualità finora conosciute: contiene delle sostanze, le quali, rendono la biancheria *molto dura e di un perfetto lucido.* - La biancheria si conserva in modo eccellente e si stira con tutta facilità. - Centesimi 45 la scattola di un quarto di chilo, e 90 di mezzo chilo. - Rivolgersi esclusivamente da **A. Taboga**, Roma, piazza Sciarra 236.

Marsala FLORIO e C., vecchia e genuina. - Italia, L. 1,60 la bottiglia — Inghilterra, L. 1,75 - S. O. M., L. 1,90. - Vendesi presso **A. Taboga**, Roma, piazza Sciarra 236.

GRANDE
Lotteria Nazionale Italiana

autorizzata con Regio Decreto del **Governo Italiano** in data 28 ottobre 1885 a favore delle Scuole Italiane d'Alessandria d'Egitto, che sono sotto l'alto patronato di

S. M. la Regina d'Italia

Le somme per garanzia del pagamento dei premi sono depositate presso la **Banca Tiberina di Roma.**

Avranno luogo in GENOVA

3 ESTRAZIONI

colle formalità e solennità a norma di legge nelle quali si estraggono

2395 PREMI

col premio principale di LIRE

CENTOMILA.

DISTINTA DEI PREMI:

1	fr.	100,000	fr.	**100,000**	4	fr.	1,000	fr.	**4,000**
1	»	40,000	»	**40,000**	4	»	500	»	**2,000**
2	»	25,000	»	**50,000**	80	»	100	»	**8,000**
1	»	5,000	»	**5,000**	2300	»	20	»	**46,000**
2	»	2,500	»	**5,000**	2395	per		fr.	**260,000**

I premi sono pagabili in DENARI CONTANTI.

Pel corrente mese saranno fissate le estrazioni.

I biglietti sono di tre colori, cioè: BIANCHI, ROSSI e VERDI e si vendono **Lira Una cadauno.**

Il decreto governativo con cui venne autorizzata la **LOTTERIA NAZIONALE** limitando la vendita dei biglietti per l'Italia a soli 700,000 (stantechè gli altri furono venduti all'estero) il continuo aumentare del numero delle ordinazioni stante l'avvicinarsi delle estrazioni, ci inducono a sollecitare le ordinazioni a coloro che desiderando assicurarsi i biglietti di tre colori vogliono con questa combinazione aumentarsi maggiormente la possibilità di vincere.

Ad ogni richiesta unire cent. 50 per la spesa d'inoltro. Ogni estrazione verrà comunicata telegraficamente ai giornali.

Per l'acquisto dei biglietti rivolgersi ***sollecitamente*** alla

Banca F.lli CROCE fu Mario

Genova, Piazza S. Giorgio, 32, ***assuntrice della Lotteria.***

In Roma presso R. Ramoni cambiavalute Via Nazionale N. 25 e via Pantheon 51. — L. Delfrate e C. Piazza di Pietra — ***In Civitavecchia*** presso la Banca di Credito Agrario.

Per la vendita al dettaglio presso i principali cambiavalute, rivenditori di sale e tabacchi, uffici postali nel Regno.

GIORNALI ILLUSTRATI POPOLARI

che diventano volumi

della Casa Editrice **EDOARDO PERINO, ROMA**

IL ROMANZIERE PER TUTTI

Giornale settimanale illustrato di romanzi.

Esce ogni Giovedì

Il Romanziere per Tutti ha pubblicato nelle sue colonne i romanzi: Teverino di G. SAND - Piedi Neri e Pelli Rosse di E. CHÉVALIER, ed ha cominciato la pubblicazione dei nuovi lavori: Le Lupe della Vandea di A. DUMAS - Il Coraggio di un Vigliacco di E. MONTAZIO e l'Erede di Birague di BALZAC.

Ogni numero Centesimi 5

ABBONAMENTO ANNUO: **Lire 3.**

È uscito il quarto numero del

Giornale illustrato per i Ragazzi

In 8 pagine con incisioni e cromolitografie.

Si pubblicherà ogni giovedì in tutta Italia

DIRETTORE: Onorato ROUX

Collaboratori: I migliori scrittori Italiani.

Il **Giornale illustrato per i ragazzi** diventerà l'eco fedele dei bimbi d'Italia, i quali troveranno in esso la desiderata distrazione dopo la scuola, nella lettura di piacevoli narrazioni ispiranti l'amore alla famiglia, e la facile riconferma di quello che insegnano i maestri, nella lettura degli articoli di storia, di scienza e di arte consiglianti l'amore allo studio.

Ogni numero Centesimi 5

ABBONAMENTO ANNUO: **Lire 3.**

Sono uscite 10 dispense dell'

ENCICLOPEDIA

POPOLARE ILLUSTRATA

diretta dal professore

FRANCESCO SABATINI

La Enciclopedia si pubblica a dispense di 8 pagine illustrate in-4 gr. 2 colonne a cent. 5 la dispensa. - Ogni 60 dispense formano un volume; ciascun volume: L. 3 - Chi manda L. 3 all'Editore Edoardo Perino, sarà abbonato al 1° volume.

È uscito il terzo numero del

GIORNALE ILLUSTRATO

DI STORIA NATURALE

Si pubblicherà ogni Domenica in tutta Italia

COMPILATO

DAI MIGLIORI SCRITTORI E PROFESSORI

di Storia Naturale in Italia

Il Giornale illustrato di Storia Naturale con uno stile popolare, presenterà alle lettrici e ai lettori la vita e i costumi degli animali e delle piante. Le nozioni scientifiche saranno date con l'attraenza della narrazione divertente e, specialmente, sotto la forma di aneddoti curiosi e rivelanti lo spirito degli animali.

Ogni numero Cent. 5

ABBONAMENTO ANNUO: **Lire 3.**

Si è pubblicato il primo numero della

GAZZETTA DEI TRIBUNALI

CRONACA SETTIMANALE

DIRETTORE: **G. D. BARTOCCI FONTANA**

Esce ogni Giovedì

Ogni numero della Gazzetta dei Tribunali conterrà oltre un'articolo scritto dalle prime penne d'Italia una cronaca estesissima ed esatta di tutti i fatti che più appassionano giorno per giorno i pubblici di tutto il mondo.

Ogni numero Centesimi 10

ABBONAMENTO ANNUO: **Lire 5.**

L'Illustrazione per Tutti

Giornale settimanale illustrato

Direttore: G. STIAVELLI

Esce ogni Domenica.

L'Illustrazione per tutti è il più bel giornale illustrato che si pubblica in Italia. Contiene: Disegni d'attualità, Articoli letterarii dei migliori autori, Novelle, Bozzetti, ecc. ecc.

Un numero separato Cent. 5

ABBONAMENTO ANNUO: **Lire 3.**

L'annata dell'**Illustrazione** 1885 si trova tutta in un vol. al prezzo di L. 3 illustrata da 300 disegni.

Chi manda L. 20 all'Editore **Edoardo Perino**, Roma, sarà abbonato a tutti sei i giornali, e riceverà in premio 45 volumi della Biblioteca umoristica; questa Biblioteca è un vero capolavoro del genere umoristico; e chi manda L. 12 sarà abbonato a quattro giornali a scelta, e riceverà in premio un volume, **Gli Italiani in Africa** (storia della spedizione italiana), di Maffio Savelli, elegante volume di pag. 250 con 30 incisioni che si vende a L. 5.

CARNEVALE 1886

FIERA DEI VINI ITALIANI

ROMA - Piazza Poli - ROMA

BANCO DEI F.LLI VISOCCHI DI ATINA

Allegro... linguacciuto... spranghettato...
Brillo... brullo... senz'R... cotto... spolpato...

Con questi versi, la letteratura popolare ha espressi i diversi stadii, diremo così, psicologici dell'uomo che si trova dinanzi ad una buona bottiglia...

E questi diversi stadii devono essere fatalmente percorsi da chi si ferma innanzi al Banco dei **Fratelli Visocchi**, alla fiera dei vini del Palazzo Poli.

Il Banco si riconosce facilmente. In alto, un aquila, che regge tra gli artigli un nastro ove è scritto il nome dei produttori e dove sono raffigurate le medaglie da essi ottenute nelle varie mostre enologiche dell'Italia e dell'estero; in basso il bravo e gigantesco Vedana, il direttore tecnico della Casa vinicola dei **Fratelli Visocchi**; l'egregio Vedana, che ha portato in Atina, da Conegliano, la sua scienza enologica e il suo incorreggibile accento veneto.

Le bottiglie Visocchi esercitano sui frequentatori della Fiera dei vini una specie d'ipnotismo irresistibile e lo sanno tutti quelli che hanno visitato, due anni sono, la Fiera, nel palazzo delle Belle Arti, in via Nazionale. Poichè le bottiglie della **Casa Visocchi** uniscono la squisitezza del contenuto alla eleganza del contenente, il tutto condito da un'incredibile buon mercato.

Una bottiglia di **Spumante**, preferibile allo **Champagne**, costa L. **2,70** — Sei bottiglie L. **15**. — Una bottiglia di vino tratto da uve di **Bordeaux**, L. **1,75** — Sei bottiglie L. **9,60**. — Una bottiglia di **Sirah** (uve dell'Héremitage) L. **1,75** — Sei bottiglie L. **9,60.** — Una bottiglia di **Vermouth**, L. **1,60.** — Un fiasco di vino da pasto, vecchio, genuino, L. **2,05.**

Si fanno ai rivenditori sconti da convenirsi.

CONCLUSIONE. — Le bottiglie Visocchi, che non hanno nulla da invidiare a quelle delle migliori fabbriche straniere, possono figurare in qualunque tavola, sia pure delle più fastose. E lo smercio crescente, che si estende ogni anno di più anche sui mercati dell'estero, prova che esse, rimpetto alle più celebrate bottiglie francesi, non hanno che un solo demerito: costano quattro volte di meno.

Rappresentante in Roma:
A. TABOGA - Piazza Sciarra, N. 236.

LUIGI ARNALDO VASSALLO, *Redattore e gerente responsabile.*